

THE END: UNA FAVOLA MENZOGNERA

Stai dicendo che non eravate in crisi più di quanto lo fossimo noi inglesi, i francesi, i tedeschi, ciascuno con le sue peculiarità. Tutti scontavamo l'avvento o la rinascita sui mercati dei giganti asiatici, di quelli Sud-americani....

“Il punto è che noi eravamo abituati a mentire e a mentirci. A cominciare dai numeri, dalle statistiche. Mentivano tutti: i sindacati, la gente, l'Istat, i partiti, i giornali, i padroni. Al tempo delle riforme mancate avevamo il più alto numero di insegnanti per singolo allievo in Europa, il più alto numero di agenti di sicurezza per abitante, il più alto tasso di protezione del lavoro dipendente, la seconda miglior sanità al mondo secondo i dati internazionali, il più ricco patrimonio immo-

biliare, e il più alto tasso di depositi per famiglia. Senza parlare delle automobili, dei consumi, privati, dei telefonini e dei gadget tecnologici.

Contemporaneamente, c'era un doppio mercato del lavoro, con gli iper-protetti e quelli al vento, accanto all'evasione selvaggia conviveva l'evasione necessaria, c'erano quelli direttamente o indirettamente a rischio e quelli impermeabili ad ogni scossa. Si sarebbe potuto fare tutto, c'erano risorse economiche e intellettuali per cambiare ciò che andava cambiato. Ma il racconto che ci facemmo fu di natura diversa. Ormai mentivamo su tutto: sul numero di copie vendute dai giornali, sugli ascolti delle tv, sui miliardi di euro dormienti all'estero, sul numero di aziende produttrici, sugli iscritti ai sindacati, sui redditi dichiarati, sullo stato delle finanze familiari. L'apice, il punto di non-ritorno, lo toccammo con le manifestazioni politiche: platee di duecentomila persone, trecentomila al massimo, venivano moltiplicate per dieci,

manifestazioni studentesche di qualche centinaio di ragazzi diventavano ondate di migliaia.

Ci raccontammo la favola di un'Italia in crisi profonda, di un declino irreversibile, di standard di vita non assimilabili a quelli europei, di sfruttamento diffuso, di un quarto dei cittadini che non ce la faceva ad arrivare a fine mese. Bada, non è che l'impoverimento fosse assente: c'era eccome, investiva una quota significativa ma minoritaria. Sondaggi d'opinione e pubblico racconto parlavano invece di un Paese intero.

Ciò che probabilmente la generazione chiave - quella che si considerava atemporale, quella per intenderci nata dal '68 - non riusciva ad accettare era soprattutto la riduzione naturale dei ritmi di crescita: non poteva adattarsi ad un futuro 'normale' perchè era nata per 'altro'. Svanito l'improbabile altro, svilupparono un 'io' ipertrofico e ripiegarono avidamente sull'oggi, un oggi che era solo loro, che non doveva conoscere incrinature. Era gente - ti sto

parlando ancora di élite dirigenti, con un'enorme influenza di tipo meta-ideologico - incapace di qualsiasi rinuncia, incapace di procrastinare.

Secondo un sondaggio effettuato a quel tempo, la quota di cittadini che riteneva le giovani generazioni capaci di 'far meglio' delle generazioni precedenti - e quindi meritevoli di fiducia - era del 45%, e, ahimè, scendeva al 25% fra i nati negli anni '50. La generazione del sessantotto, appunto. Chronos divorava i suoi figli”.

Un altro fattore importante era costituito dalla 'spirale di cecità' che ci aveva fatto scivolare in una sorta di tunnel, o per meglio dire in una dimensione spazio-temporale in cui nessuno vedeva più l'altro, addirittura nessuno sapeva più nulla dell'altro. E' curiosissimo ma in una grande società di massa, con una ricca articolazione mediale e una dovizia di informazioni, non riuscivamo più a capirci. Non so se si trattò di un delirio narcisistico - una cosa da noi sempre in agguato - ma ad un certo pun-

to contavamo solo noi: noi precari, noi professori universitari, noi giornalisti, noi alti dirigenti pubblici, noi impiegati comunali, noi ex comunisti, noi leghisti..... Si erano sciolti i legami connettivi. Non c'era più il senso, per quanto debole, di un'interezza. Restava solo un'atomizzazione di diritti, rancori, esigenze, bisogni individuali, corporativi o collettivi che ciascun atomo portava con sé”.

In questo quadro di menzogna e cecità, non ci fu nessuno che si assumesse la responsabilità, nessuno che si decidesse a parlare.....?

“Tocchi un tema importante, un punto chiave che riassumerei in una battuta: ‘non ci faremo giudicare nelle piazze’. La disse il povero Moro a metà degli anni ‘70, ma in qualche modo si fece strada e divenne il *leit-motiv* tacito di tutti coloro che venivano chiamati a qualche responsabilità: dei politici, degli amministratori del Sud, dei sindacalisti, degli esponenti industriali che avevano ricevuto moltissimo dallo Stato, degli evasori fiscali, dei banchieri, delle corporazioni dei medici, de-

gli avvocati, dei giornalisti, degli impiegati pubblici inefficienti, della magistratura. E ovviamente del Presidente. Che non solo lo disse esplicitamente, ma mostrò a sessanta milioni di italiani che era legittimo non farsi giudicare, non importa se dalle piazze o dai tribunali. In buona sostanza ci fu negli ultimi dieci anni di Seconda Repubblica un processo di deresponsabilizzazione che investì tutti in modo indiscriminato”.

Mi par di capire che in fondo, all'origine di tutto, ci sia stata la gigantesca affabulazione che era stata messa in piedi, il racconto - come l'hai chiamato tu - che vi facevate, di cui vi cibavate compiaciuti. Complici tutti, affabulatori e affabulati. Il Presidente ne fu l'artefice, magari il vero interprete, ma tutti avete contribuito ad amplificarla. Un'affabulazione collettiva che poteva essere svuotata da un combinato di concretezza, di volontà e di impegno individuale. Per restare nella metafora sportiva, in fondo, se prendiamo in esame le medaglie vinte e i piazzamenti raccolti nelle grandi competizioni spor-

tive internazionali di natura professionistica, nell'arco degli ultimi quarant'anni l'Italia si colloca ai primissimi posti. Un settore di attività certamente tra quelli a più alto tasso di innovazione, di investimenti e di visibilità. Eppure ce la fate, anche in termini di sistema. E i risultati, aldilà del loro carattere stagionale - di stagioni lunghe talvolta un decennio - non tardano mai a venire. Come se di volta in volta sapeste rinnovare la vostra offerta in termini distintivi, spesso conservandone l'impronta originale, spesso variando del tutto la gamma, o addirittura cambiando il prodotto. Forse anche in questo caso ce la potevate fare...

“Probabilmente sì, ma avremmo avuto bisogno di un Giulio Onesti e di un Artemio Franchi riveduti e corretti. Sarebbero serviti due come loro, il Presidente del Coni e il fondatore del sistema calcistico italiano negli anni '60.

Per farcela, sarebbe forse valsa la pena di studiare il mix che porta a questi risultati. Un mix abbastanza banale, che muove da una base di

massa di carattere nazionale esteso, come nel caso del calcio, oppure di carattere local-regionale, le famose 'scuole': l'emiliano-marchigiana per il motociclismo, quella livornese per la scherma, quella napoletana per il canottaggio. Questa base di massa vive e si sostiene con apporti molteplici: le famiglie, gli appassionati, le micro-sponsorizzazioni private, il 'nero', i soldi pubblici e, generalmente, garantisce un accesso vasto e non discriminato per un tempo anche lungo. Poi, ad un certo punto scatta la verticalizzazione, la scelta tecnica e meritocratica e i relativi investimenti mirati. Anch'essa può avere una piattaforma regionale o locale oppure una piattaforma nazionale. L'insieme esalta alcune caratteristiche: il fattore locale, la tradizione; un vasto apporto democratico a base familiar-comunitaria; l'individualismo - componente raramente assente nel nostro DNA - implicito nella competizione sportiva. Ecco, credo che si sarebbe dovuto fare qualcosa del genere per non perdere questa partita”.

Una sconfitta in cui avete perso molto....

“Per buffo che ti possa sembrare, alla fine molto poco. Se abbiamo perduto qualcosa è perché l’abbiamo spostata in solaio, come si fa di qualcosa che oggi non è più utile, ma chissà che figli o nipoti non possano domani recuperarla come oggetto *d’antan*. O forse, nuovamente, abbiamo anticipato i tempi. Guardandomi in giro non escluderei che processi come quello italiano - con altre specifiche peculiarità - possano prender piede in altri luoghi, nella stessa nostra Europa.

Del resto solo qualche stupido membro tra la componente più rozza nella Lega si sognò - in quella benedetta estate del 2011 - di chiedere la sospensione del campionato di calcio: la Carovana del Giro attraversò come sempre la penisola, il Festival di Sanremo andò in onda come sempre, le città d’arte vennero al solito prese d’assalto, le Notti Romane ingoiarono più padani di quanto fosse mai accaduto, nei supermercati Coop riscossero uno straordinario successo i prodotti di Campagna Ami-

ca con denominazione d'origine tutta italiana, e per l'ennesima vittoria di Valentino Rossi al Mugello, la folla giunta da tutta la penisola raggiunse le 150.000 persone, non stimate ma reali. Quando, infine, assegnarono il premio Nobel a Umberto Eco, nessuno, ma proprio nessuno mise in dubbio che la massima onorificenza venisse conferita a un Italiano.

Per ragioni che sfuggirono al migliore dei nostri ex-presidenti del consiglio, noi italiani non siamo 'normali', o per meglio dire, uniformabili. Ciò che voglio dire è che, perlomeno da noi, l'appartenenza, il senso identitario non sono misurabili necessariamente con parametri che si richiamano all'attaccamento alla nazione. Talvolta penso che tutto è potuto accadere proprio perché la nostra non era, e non è affatto, un'appartenenza 'debole': anche se alla fine non è riuscita a sovrapporsi al perimetro della nazione, era ed è un'appartenenza 'fortissima', così forte da consentirci di buttare in soffitta, come un ferro vecchio, una costruzione statuale che

nella sua ultima versione aveva mezzo secolo. Al momento della secessione, da noi non mancava nulla, anzi forse c'era troppo, troppo di tutto: interessi da difendere, ricchezza da conservare, egoismi da coltivare, e anche appartenenze da reclamare. Così, inconsciamente, sapevamo di perdere poco, di cadere sul velluto. Per questo, come notavi all'inizio *'tutto sembra come prima, tutti si comportano come se appartenessero ad un unico Paese...'* Ti chiederai anche tu se è finita qui. Ma quali sono, poi, i termini di una 'fine'? Non lo so, e in fondo non è affar mio. Io mi limito a guardare e a raccontare. Non faccio politica".

Sam stava accatastando le sedie sui tavoli e, guardando l'orologio, mi accorsi che era mezzanotte. Aveva ripreso a piovere e, camminando in silenzio nel brontolio sordo che accompagna le notti di tutte le grandi città, mi avviai con George a prendere l'ultima metro.

Indice

Prefazione	pag. 05
1. Wembley 2013	pag. 00
2. Primavera 2010 - I sintomi	pag. 00
3. Diagnosi mancate	pag. 00
4. La caduta	pag. 00
5. Terapie cieche	pag. 00
6. Debolezza dei forti, forza dei deboli	pag. 00
7. Katastrophe	pag. 00
8. The end - Una favola menzognera	pag. 00

